PER LE NOZZE

DOGLIONI DAL MAS - LUZZATI

BELLUNO
TIP. DELIBERALI EDIT.
1864.

AL NOBILE SIGNORE

CORIOLANO DOGLIONI DAL MAS

Quando udimmo che fareste lieta di Vostre nozze con una amabile sposa l'onorevolissima Vostra famiglia, nacque tosto in noi tutti il desiderio di far pubblico un segno della sincera nostra esultanza.

Ma poichè il sorriso della poetica inspirazione fugge gl' in-folio delle ipoteche, ci rivolgemmo al comune amico avvocato Dott. de' Betta, il quale, plaudendo di cuore pur egli al felice avvenimento, fu pronto a donarci per sì bella occasione questa ingegnosa versione d'una leggenda di Vittorio Hugo da lui intrapresa per incitamento avuto dal Vostro nobile zio il Sig. Cavaliere; motivo per cui speriamo possa specialmente giungervi grata.

E accompagnandovi coi più fervidi augurii di felicità questa dimostrazione della riconoscenza che a Voi, nostro preposto, ci lega per la tanta amorevolezza che sapete all'esercizio della superiorità associare, ci riprotestiamo

Belluno 22 *Agosto* 1864.

di Voi, nobile signore,

devotissimi obbligatissimi

PANTE — LOCATELLI — PAJER

PAGANI CESA — DAL FARRA — DOGLIONI

MERIGUCCIO

VERSIONE DAL FRANCESE

(LA LÉGENDE DES SIÈCLES)

DI VITTORIO HUGO

PER

FERDINANDO DOTT. DE' BETTA

MERIGUCCIO

Carlomagno, il possente Imperatore
Dalla barba pomposa, avea le spalle
Volte alla Spagna — e coll'ambascia in core
Gridava: » oh Roncisvalle, Roncisvalle!
Oh Ganelon fellone, traditore! — »
Chè il suo nipote Orlando in quella valle
Della strage, la morte avea trovata
Co' suoi dodici pari e coll'armata.

Ai verdi boschi già il villan del monte
Col suo cane fedel fatto ha ritorno;
Ha già baciata la sua donna in fronte,
E cheto e grave nel natio soggiorno
Ha rese grazie al ciel; poscia alla fonte
Asterse l'arco dalla polve e il corno; —
Dal duolo invece il buon re Carlo è oppresso,
E il suo corsier di Siria è triste anch'esso!

Ei piange — sì, l'Imperatore piange
Nell'amarezza ohimè! d'aver perduti
I suoi dodici pari e una falange
De' migliori guerrier, che mai veduti
Non avea stanchi — la memoria l'ange
Del suo nipote Orlando, e dei caduti,
Dei quali inonorate e senza fossa
In quelle lande son rimaste l'ossa.

Ed ahi pugna fatal! — ma delle Spagne
Al vincitor, fra i duri suoi pensieri,
Quel che più coce, onde sospira e piagne
È che d'inni di scherno a' suoi guerrieri
Tutte udransi echeggiar queste montagne,
Dove li vinse un stuol di paltonieri,
E che di sua disfatta e de' suoi danni
Si parlerà per più di seicento anni.

Però procede, e dopo tre giornate
Degli alti Pirenei giunge alla cima;
Guata pensoso intorno, e una cittate
Lontan su un monte apparir vede ei prima,
Cinta di mura ben fortificate,
Con due torri a ogni porta, e tal ch'estima
Chi la osserva così, che almeno trenta
Tutte a stagno coverte ne presenta.

Caditoje all'usanza saracina
Grondanti ancor di resina e di pece . . .
Tremendo un torrîon sulla collina,
Che il più bello un pittor giammai non fece,
Co' merli saldi a piombo, ove cammina
Sempre un arcier, cui mai dormir non lece —
E rosse guglie ove un diamante brilla,
Che a tre leghe non può fisar pupilla!

Il mare azzurro, sconfinato, a sera
Viene a bagnar della fortezza il piede . . .
Ristette Carlo, e al duca di Baviera
Sì disse: » Namo, uom di consiglio e fede,
Che città è quella presso la riviera?
Unica sotto il ciel chi la possede
Davver può dirla, ed io che oggi mi sento
Sì triste, ho d'onde invece esser contento . . .

Sì: se tre lustri qui restar dobbiamo
Duci, compagni, arcier, per San Dionigi,
Leoni miei, prima che presa abbiamo
Quella città, non rivedrem Parigi. — »
In ciò udir trasaliva il vecchio Namo,
E: » Compratela allor! Senza prodigi,
Sire, quella città difesa è tanto,
Che niuno avrà di conquistarla il vanto.

796

Là dentro son co' Bearnesi suoi
Ben ventimila Turchi a doppio usbergo...
Egli è ben vero che altre volte noi
Vincemmo; or mostra la fortuna il tergo,
E non valgon le donne i vostri eroi,
Lassi, ansïosi di tranquillo albergo,
Tal ch'io sono il più vecchio e il meno stanco;
Io da lusinghe abborro e parlo franco.

E inoltre non abbiam macchine ed armi,
Sire, ma in cambio genti sfiduciate
E cavalli sfiniti: è tempo, parmi,
Che voi pur finalmente riposiate;
Fora pazzia (non temo d'ingannarmi)
Quelle torri assalir così a frecciate. — »
E il re benigno: » Duca, rispondea,
Della cittade il nome io chiesto avea. »

»Perdonate all'età se lo scordai...
Ma vogliate di noi pietà sentire;
I nostri lari or sospiriamo assai —
Conquistar sempre val non mai gioire...
Tante provincie abbiamo vinte omai
Da raddoppiarne il vostro impero, o sire. —
Dall'eccelse lor torri al nostro danno
Gli assediati di voi si rideranno!

Sicuro ajuto sempre a lor si adduce,
Se un insensato a quelle mura attenti,
Per sotterranee vie mute di luce,
Che scavaron nel masso i miscredenti —
Una a Bordò, l'altra a Bastan conduce,
E la terza all'Inferno!... » A questi accenti
Tranquillo sorridendo il re riprese:
»Duca, il nome io chiedea di quel paese!»

»È Narbona! » — » Narbona? oh quanto è bella!...
E avrolla affè; perchè sul mio passaggio
Non ho veduta mai simil pulzella,
Che non le fessi d'un sorriso omaggio,
E mi pungessi un dito alla gonnella... »
Indi a un sir ch'era là d'alto lignaggio:
»Perdio, » sclamò, » conte, il buon duca Namo
Svien di vecchiezza: or dunque voi qui bramo.

A voi! prendete voi Narbona, o amico,
Ed io vi lascierò tutto il paese
Di qua fin Monpelliè — perchè, vel dico,
Voi figlio siete a un cavalier cortese,
E vostro zio, che stimo, era l'antico
Di Scelle abate — e di voi stesso ho intese
Inclite prove; or dunque, o bel signore,
Alle scale! all'assalto! » — » Imperatore! »

Rispose Otton di Mondidieri, » ormai
Ad altro che al congedo atto io non sono —
Maglia, usbergo, celata, elmo portai
Già troppo a lungo; or chiedo un letto e buono.
Son infermo, ho la febbre addosso, ed ahi!
Un'ulcera alla gamba — il ricco dono
In verità, non fa per me, conchiudo: —
È più d'un anno che non giaccio ignudo! »

L'Imperator non mostrò cruccio o sdegno,
Ma, cercato col guardo Ugon d'Anglarte,
Pro' conte palatin, fecegli segno:
E: — » Ho caro, disse, un fausto annunzio a darte,
Narbona è tua. Tu ne sarai ben degno;
Non hai che a conquistarla e fia tua parte. »
Ugo all'Imperator fece un inchino,
Poi disse: » Io, sire, invidio un contadino!

Gli è felice il poltrone — Ei via pel giorno
Gratta un poco la terra o rossa o bruna —
Fornita l'opra, quindi fa ritorno
Al suo covile, non appena imbruna —
Io che Trifon vinsi e Goffieri ho il corno,
Che allo spuntar dell'alba m'importuna —
Irto di ferro, sole o gel che venga,
Non ho alla sella un chiovo più che tenga.

Basta! assai tempo già ch'è la mia sorte
Corcarmi tardo e alzarmi a' primi albori;
Per voi, pe' vostri sfidar botte e morte...
Date Narbona a eroi di me migliori — »
Il re chinò sul sen le guancie smorte,
E pensosi guatavansi i signori —
Ma Carlo a Richier di Normandia
Si volse, e: » Tu sei d'alta baronia, »

Disse, » e valente sei, lo vid'io...
Non vorrestù prender un po' Narbona? »
L'altro rispose: » La mercè di Dio
Ho già, signore, una ducal corona —
Siffatta impresa non ad un par mio,
Ma per soldati di ventura è buona:
A chi di Normandia possiede il suolo,
Basta, re Carlo, quel ducato solo! »

Carlo allora parlò di Gand al conte:
»Tu già atterrasti Malgiron brigante;
Quando nascesti in riva al mar, sul fronte
L'audacia ti soffiò spirto gigante
Era tua madre di ben chiara fonte,
Nè tu cedesti ad alcun uom davante,
Fuorchè per tradimento; e ancor più pura
Usciva l'alma tua dalla sventura!

Rammenterommi fino all'ore estreme
Del gaudio fier che un dì t'ho visto in volto
Presso ad un pian, 've soli in marcia insieme
A un confuso romor porgendo ascolto,
Scoprimmo i Turchi... Oh te timor non preme
Ed il periglio sempre hai bene accolto —
Levaci, conte, or via, da questo impaccio,
Prendi Narbona, ed io ball ten faccio! »

» Sire, » disse il Gantese, » ed io vorrei,
Essere in Fiandra, la natal mia terra;
Ho fame, sire, ed hanno fame i miei:
Abbiamo fatta una ben dura guerra
Per mezzo a luoghi indiavolati e rei,
Ove per cibo ne toccò sotterra
Cercare i sorci, e pasto fu di gioja
Di vecchie scarpe masticar le cuoja.

E poi davvero il vostro sol di Spagna
Hammi così lugubremente adusto,
Che se da questa esizïal campagna
Ripatrierò sì florido e venusto,
Credermi un Moro può la mia compagna,
Che forse d'un amante ha preso il gusto...
Tutto l'ôr di Pipino or non mi alletta...
M'urge saper quel che laggiù m'aspetta!

E se per tal bisogna anche mi deste
L'oro di Salomon, non mi rimane
Altro che dirvi no: le membra ho peste,
E torno in Fiandra ove si mangia pane!»
»Buoni Fiamminghi,» disse Carlo, »a queste
Bocche basta mangiar! oh, ma che strane
Idee sono le mie: cerco il valore,
Cerco un uom di cittadi espugnatore...

Ed ho qui te, mio vecchio augel da preda,
Eustachio di Nancy. Vien qua rimpetto!...
Narbona è dura! è ben che tu la veda!
Trenta torri, tre fossi, ispido aspetto,
Un campo ad ogni porta... e par che creda
(Lo scordava perdio!) darci a diletto
Laggiù que' sei castelli di granito
Da far ricominciar dopo finito.

Sì: par che, vinta la città, vendetta
Minacci ancor quel torrione infido —
Ma tu l'aquila sei!» — »Son la cutretta,
Sire, il passero io son — mi salvo al nido!
Sono al verde, e la gente il soldo aspetta:
Niun più fariami un sol fendente a fido:
Ci vorrebbe un zecchino ogni pupilla
Per cavar da quegli occhi una scintilla!»

»Goffa marmaglia! Ma son stanco io stesso:
Ve' il mio pugno di sangue ancor vermiglio...
La guerra aspro mestier! S'odia per esso
Quel che prima s'amò — parve il periglio
Color di rosa un dì: par negro adesso —
Son gli acciacchi che fan mutar consiglio.
Il reuma a' lombi, vien la gotta al piede —
E partito avoltor, pulcin si riede.

Colla zampa pestava il suol fremente
Il buon destrier del re, come intendesse.
Gaddo di Rossiglion colla sua gente
Era lì accanto — Fra le nubi spesse
Carlomagno a lui venne e sorridente:
»La virtù d'un Romano a te concesse,
Gaddo, il destin, nè mai tu fosti domo; —
È tua quella città, buon gentiluomo!»

Gaddo di Rossiglion die' un guardo bieco
Alla vecchia corazza arrugginita,
A que' pochi e scorati che avea seco,
Alla bandiera sua tutta sdruscita,
Al suo cavallo zoppicante e cieco,
E tacque, e Carlo ancora a se lo invita;
»Tu pensi come un chierco alla Sorbona...
Tanto pensar per accettar Narbona?»

» Grazie, re, » disse Gaddo, » ho terre altronde — »
E così tutti ad uno ad un que' fieri
Mentre ruggiano del torrente l'onde;
Così Samo ed Alberto cavalieri,
Anime nel periglio ognor gioconde
E Arnaldo di Bolanda, e fin Ruggieri
Il pro' dei prodi, ed anche Uggier Danese,
Ed Eudo re del Borgognon paese;

Rifiutàr tutti. Allor la testa alzando,
E qual chi sdegna ogni molesto inciampo,
Levandosi in arcion, traendo il brando,
Che balenò come sinistro lampo,
E collo sguardo d'aquila atterrando,
Tremendo in suo pallore, il muto campo,
Con aspro accento e pien d'acre rampogna,
Gridò l'invitto Imperator: » Vergogna!

O Rolando, Olivier, voi che cadeste
In questa ohimè! troppo fatal contrada,
Voi che giganti nella zuffa avreste
Satan sfidato e l'infernal masnada,
Voi vivi sì Narbona prendereste...
Ma voi cor non venal, buona la spada,
L'alma chiusa avevate a sensi bassi
Nè contavate avaramente i passi!

Or cerco invano un cor. Voi nell'avello
Dormite, fidi miei, sonno profondo:
Ah! se qui foste col vostro fratello,
Voi vivi, noi conquisteremmo il mondo.
Che far, gran Dio! solo che pensi a q uello,
Che a compiere mi resta io mi confondo,
Chè da quei morti passano i miei sguardi
A questi vivi, ohimè, che son codardi!

Ora io non so come si porti un'onta —
Io la getto a' miei piedi — io non la voglio —
Ma voi, baroni, che con alma pronta
Mi seguiste fin qui, mia cura e orgoglio,
Lorenesi e Normanni, e quanti conta
Lo sguardo mio pien d'ira e di cordoglio,
Voi, marchesi, tedeschi e borgognoni,
Di Fiandra o Piccardia, franchi o bretoni,

Lungi da me, da questi campi, dove
Le negre trombe mie squillan minaccia,
Tornate a' vostri lari, a glorie nove —
Via tutti, via di qua: Carlo vi scaccia!
Più non vi voglio: a viver ite altrove,
Delle femmine vostre in fra le braccia
Lunghi, lunghi anni in dolci almi riposi,
Là, contenti, prudenti, infami e ascosi...

Io resto, e solo assedierò Narbona —
Io resto pien di gioja e di speranza;
E quando tutti in salvo la persona
Avrete nella nostra inclita Franza,
Vincitor di Sassonia e d'Aragona,
E al focolar della tiepida stanza
Vi scalderete i piedi assiderati,
I travagli scordando e i dì passati...

Se l'alte gesta rammentarvi udrete,
Onde già il mondo empieste di terrore —
E chiederanno, dove dunque avete
Lasciato, o prodi, il vostro Imperatore,
Chinando gli occhi verso la parete,
Fuggimmo, dite, il giorno dell'onore —
E l'ali a' piè così il timor ci ha dato,
Che non sappiamo ove l'abbiam lasciato. »

Tal di Carlo di Francia, di Lamagna
Imperatore e di Ravenna Esarca,
La gran voce tuonò sulla montagna,
E giunse pari al tuon che i nembi varca
Entro i boschi ai pastor. Per la campagna,
Cogli occhi bassi davanti al Monarca
Stavan mesti i baroni, e niun zittiva —
Repente un bel garzon di fila usciva...

E: » San Dionigi guardi il re di Francia! »
Disse. Al securo favellar stupia
Re Carlo, e un guardo a quella volta lancia,
E come a Saul Davide, gli apparia
Un giovincello dalla rosea guancia,
Dalle candide man, tal che dappria
Lo credean quegli armati irti e rubesti
Una donzella entro maschili vesti.

Gracile, dolce, confidente e gajo,
Senza stemma e pennacchio egli veniva,
E viril gravità sotto il suo sajo
A un verginal freddo riserbo univa. —
» Che vuoi? » gli chiese il re. » Tal qual vi pajo,
Io vi chiedo l'onor, che niun gradiva:
D'esser io quel, se Dio non m'abbandona,
Del qual dirassi: — Ei conquistò Narbona! »

Così il fanciullo in tuon schietto e leale
Guardando ingenuamente i circostanti.
Pronto il Gantese alzò la fronte a tale
Favella, ed esclamò vôlto a' suoi fanti
Ridendo: » Affè, che il piccolo rivale
È Meriguccio! » — » Meriguccio, avanti! »
Allor così l'Imperator riprese:
» Il nome tuo su via facci palese. »